

Chi comprende un dolore non è mai un assassino

di Simona Sparaco

in "La Stampa" dell'11 ottobre 2018

Per il vocabolario un sicario è «l'esecutore prezzolato di un'uccisione, di un assassinio. Strumento dell'altrui malvagità». Malvagie quindi, secondo papa Francesco, sono Maria, Giulia, Elena, Cristiana, Paola e tutte quelle madri che negli anni mi hanno scritto perché si sono riconosciute in Luce, la protagonista di «Nessuno sa di noi». Il suo bambino ancora in grembo è affetto da una grave displasia scheletrica, e lei si pone innumerevoli interrogativi, nella speranza di potersi assolvere dal peso di una colpa per la strada che decide di intraprendere. Eppure sente di avere fatto la sua scelta in coscienza, come madre e come compagna dell'uomo che ama. Di aver esercitato un diritto, di cui suo figlio era stato privato, dalla scienza e dalla natura, un diritto basilare, semplicissimo: quello di difendersi. Anche da un'esistenza breve e consumata nell'agonia, da una probabile morte per soffocamento. Malvagio dunque è Pietro, il suo compagno, che la tiene per mano per trasmetterle un po' di calore. E strumenti dei malvagi sono tutti quei medici che sanno accogliere un dramma incompreso, invece che ripudiarlo e giudicarlo, come nelle vite che ho messo in scena nel mio romanzo. Ma non era una scena. Perché di madri amputate come noi ce n'è un esercito. Un esercito che si macera in un silenzio imposto dalla vergogna, circondato da una società che prova imbarazzo anche solo a parlare di aborto terapeutico, perché ritiene improprio un tale aggettivo, senza soffermarsi su quanto possa essere impropria anche una metafora. Sentirsi definire un sicario quando il tuo seno è ancora dolorante e il tuo corpo traumatizzato da un parto che è stato buio e morte mentre avrebbe dovuto essere solo luce e vita, è un'amputazione ulteriore.

In tante si sono rivolte a me per condividere un peso. Mi credevano Luce, quando Luce non ero. Ma non lo ero solo per il fatto che quello era un romanzo, la mia vita un'altra cosa. Una cosa soltanto mia, che però ricordo come se non fosse passato neanche un giorno. E anche se ci sono stati momenti in cui mi sono sentita malvagia, ci sono volute tutte quelle Marie, quelle Giulie, quelle Elene, Cristiane e Paole per farmi ricredere sulla nostra malvagità. E per farmi ammettere solo oggi, a distanza di tanti anni, che Maria, Giulia, Elena, Cristiana e Paola sono anche io. E che i ginecologi che ci hanno aiutato non erano esecutori prezzolati, ma persone in grado di comprendere umanamente il nostro dolore. Nessuna donna dovrebbe sentirsi giudicata per una scelta tanto intima. Mentre scrivo, una nuova vita mi scalcia nella pancia, e mi ricorda che certe cose, persino l'attesa della vita stessa, si possono capire davvero solo quando si attraversano. Quei calcetti mi confortano dalla paura che queste mie parole possano essere fraintese, e ancora una volta mi ricordano che per dare voce a un dolore indicibile ci vuole coraggio. Molto più coraggio di quanto ce ne voglia per additare qualcuno che abbiamo la presunzione di comprendere.

Quei calcetti li prendo come una carezza e al tempo stesso come un'ammonizione: quando ci si espone con sincerità, non si deve avere paura. Nemmeno del Papa, che oggi avrei preferito più padre e meno giudice. Certamente più umano.

** Simona Sparaco è una scrittrice, autrice di "Nessuno sa di noi", Giunti Editore.*